

# Qumran 6 - Allegato

## I Terapeuti

(brani tratti dal *De vita contemplativa* di Filone di Alessandria)

### **1. Esseni dalla vita attiva e dalla vita contemplativa secondo Filone**

[1] Il trattato appena concluso riguardava gli Esseni, ovvero una setta che si proponeva con zelo di vivere una **vita attiva** eccellente in ogni suo aspetto (o, se è il caso d'usare un'espressione meno perentoria, in quasi ogni suo aspetto). Ora, seguendo l'ordine richiesto dal mio lavoro, dirò quanto è necessario **su coloro (degli esseni?)** che hanno abbracciato la **vita contemplativa**...

[2] La scelta di tali filosofi appare subito chiara dal loro nome: essi si chiamano θεραπευταί e θεραπευτρίδες e questa loro denominazione, che deriva dal verbo θεραπεύω, è ben adeguata per due ragioni: esercitano infatti una terapia medica più nobile di quella praticata in città, poiché quest'ultima cura soltanto i corpi mentre quella anche le anime, afflitte da mali gravi e difficilmente curabili, mali che furono originati da piaceri e desideri e sofferenze, paure, ambizioni, follie, ingiustizie e da una quantità inesauribile di altre passioni e vizi; ...

[12] Coloro che intraprendono tale servizio spirituale, non seguono un'usanza, né un'esortazione o un suggerimento, ma, rapiti da amore celeste, come baccanti o coribanti, sono posseduti dallo spirito divino, finché non vedono ciò che desiderano.

[13] Poi, per il desiderio d'una vita immortale e beata, ritenendo ormai terminata la loro vita mortale, anticipano, per loro particolare desiderio, la divisione dell'eredità e lasciano le loro sostanze ai figli o alle figlie e ad altri parenti e se non hanno parenti, a compagni ed amici; bisogna infatti che coloro che prontamente e con aperta disponibilità hanno ricevuto la ricchezza che vede, consegnino la ricchezza cieca a chi ancora ha la mente cieca...

### **2. Tratti caratteristici dei Terapeuti**

#### **2.1 Il luogo dove vivono**

[18] Una volta dunque che si sono spogliati dei loro beni, non più schiavi di nessuno, fuggono senza voltarsi indietro, dopo aver abbandonato i fratelli, i figli, le mogli, i genitori, la vasta parentela, la cerchia degli amici, la terra patria in cui furono generati e nutriti, poiché l'intima familiarità tiene legati e rende completamente schiavi.

[19] Non vanno però ad abitare in un'altra città, come coloro che, sfortunati o malvagi, chiedono di essere messi in vendita da chi li ha acquistati, procurandosi soltanto un cambiamento di padrone, non la libertà: ogni città infatti, anche la meglio governata, è piena di rumore e di

innumerevoli disturbi che non può sopportare chi sia stato attratto dalla sapienza.

[20] Al contrario, essi vivono fuori delle mura e in giardini o luoghi deserti ricercano la solitudine, non a causa di un'arida misantropia, ma poiché ben sanno che mischiarsi a chi è diverso per carattere è svantaggioso e dannoso.

**[21] Questo genere di persone esiste in gran parte della terra abitata, poiché è inevitabile che abbiano parte al perfetto bene sia la Grecia che i barbari; è tuttavia più numeroso in Egitto, in ciascuno dei cosiddetti "νόμοι" ed in particolare nei dintorni di Alessandria.**

**[22] Da ogni luogo, però, i migliori si recano in una località, che è per essi come una patria, posta in una zona molto ospitale: sopra la palude Marea (= Lago Mareotis o Maryut, Alessandria d'Egitto), su una collina piuttosto bassa, in un'ottima posizione, sia per la sicurezza che per l'aria dolce e temperata.**

[23] Le fattorie ed i villaggi circostanti garantiscono sicurezza, mentre la dolcezza dell'aria è data dalle brezze che spirano dalla palude antistante verso il mare e dal vicino mare alla palude, continuamente; lievi e secche quelle provenienti dal mare, più umide quelle dalla palude; la loro mistione produce una condizione climatica molto salubre.

[24] Quanto alle abitazioni di quelli che vivono in comunità sono molto semplici e forniscono riparo dai due pericoli maggiori, cioè il caldo del sole ed il freddo dell'aria. Non sono tutte vicine, come quelle in città: la vicinanza è infatti cosa fastidiosa ed insopportabile per chi cerca la solitudine; ma non sono neppure distanti, per quel senso di comunità che è loro caro e perché, nel caso d'una scorreria di briganti, possano portarsi aiuto reciproco.

## **2.2 la loro vita**

[25] In ciascuna casa v'è una stanza sacra, chiamata santuario e monastero, in cui, stando come eremiti, vengono iniziati ai misteri della vita consacrata, senza introdurvi nulla - né bevanda né cibo né altro che sia necessario ai bisogni del corpo -, se non leggi e oracoli vaticinati dai profeti, inni e tutto ciò che contribuisce ad accrescere e portare a perfetto compimento saggezza e devozione.

[26] Mai la loro memoria dimentica Dio, cosicché anche nei sogni non si rappresentano null'altro che le bellezze delle potenze e virtù divine; molti inoltre, durante le visioni notturne, proferiscono i grandiosi principi della sacra filosofia.

[27] Sono soliti pregare due volte al giorno, all'alba ed al tramonto, chiedendo, al sorgere del sole, una buona giornata, giornata buona nel senso proprio dell'espressione, cioè che la loro intelligenza sia piena di luce divina; al tramonto, invece, chiedono che la loro anima, completamente sollevata dalla molteplicità di sensazioni e di sensibili, raccoltasi nel suo sinedrio e nel suo luogo di meditazione segua le tracce della verità.

[28] Tutto il tempo compreso dal mattino alla sera è impiegato nell'ascesi, che consiste nella lettura delle scritture sacre e nella interpretazione allegorica della filosofia dei loro padri; ritengono infatti che le parole del testo siano simboli di una realtà nascosta, che si rivela nei significati reconditi.

[29] Essi possiedono anche scritti di uomini antichi, i capostipiti della loro dottrina, che lasciarono molte testimonianze del metodo usato nelle interpretazioni allegoriche: essi, usando questi scritti come dei modelli, ne imitano il metodo; quindi non sono solo contemplativi, ma compongono

anche canti ed inni a Dio, con ogni tipo di metro e melodia, che poi trascrivono con ritmi i più solenni possibile.

### **2.3 Il settimo giorno**

[30] Dunque per sei giorni essi, stando ognuno in disparte, da solo, nei suddetti monasteri, esercitano la filosofia, senza varcare la soglia della stanza e senza neppur guardare da lontano; il settimo giorno poi, si riuniscono in una assemblea comune e siedono uno accanto all'altro, secondo l'età, in un atteggiamento appropriato, cioè con le mani sotto gli abiti, la destra tra il petto e il mento, la sinistra nascosta lungo il fianco.

[31] Il più anziano ed esperto nelle dottrine si fa allora avanti e pronuncia un discorso, con lo sguardo tranquillo, con la voce pacata, con oculatezza e saggezza: egli non fa vanto d'abilità oratoria come i retori ed i sofisti di oggi, ma ricerca l'esattezza nell'esposizione dei suoi pensieri, esattezza che non si limita a scalfire l'udito, ma, attraverso di esso, raggiunge l'anima e vi rimane salda. Tutti gli altri ascoltano in tranquillità e mostrano il loro assenso con sguardi e cenni del capo solamente.

[32] Questo comune luogo sacro, in cui ogni sette giorni si riuniscono, è una doppia stanza, divisa in una parte per gli uomini ed una per le donne: anche le donne infatti stanno abitualmente ad ascoltare, con lo stesso zelo e la stessa coscienza della loro scelta.

[33] Il muro tra le due stanze si innalza per tre o quattro cubiti dal basso, come un parapetto, mentre lo spazio fino al soffitto è completamente aperto. Si persegue così il duplice scopo di mantenere il pudore che s'addice alla natura femminile e di permettere alle donne di ascoltare bene, sedute in un luogo dall'acustica perfetta, in cui nessun ostacolo si frapponga alla voce di chi sta parlando.

[34] Mettendo come fundamenta della loro anima il dominio di sé, vi costruiscono sopra le altre virtù. Nessuno di essi dunque potrebbe consumare cibo o bevanda prima del tramonto del sole; poiché ritengono che filosofare appartenga al dominio della luce, le necessità del corpo, invece, a quello delle tenebre, all'uno hanno riservato il giorno, alle altre una piccola parte della notte.

[35] Alcuni poi si ricordano di mangiare soltanto ogni tre giorni consecutivi, poiché con più forza è radicato in essi il desiderio di sapere; altri sono così deliziati e felici nel convito della sapienza, che li nutre e fornisce loro con abbondanza e generosità i suoi principi, da resistere anche per un tempo doppio e da toccare appena, dopo sei giorni, i cibi necessari. Essi si sono abituati a nutrirsi di aria, come si dice delle cicale, il cui canto supplisce, credo, il loro bisogno di nutrimento.

[36] Riservano un onore particolare al settimo giorno, che ritengono santissimo e degno di grande celebrazione: allora, dopo aver curato lo spirito, ungono d'olio il corpo, così come si permette anche agli animali di non lavorare, e si rilassano dalle continue fatiche.

[37] Non mangiano però nessun tipo di cibo ricco, ma semplice pane, il cui companatico è il sale, che quelli di palato raffinato correggono con issopo, mentre la loro bevanda consiste in acqua fresca; così calmano la fame e la sete, che la natura pose come dominatrici dell'umanità, in nulla adulandole ma limitandole ai cibi necessari, senza i quali non è possibile vivere. Perciò mangiano e bevono quel tanto che serve a non patire la fame e la sete, evitando la sazietà come un nemico dell'anima e del corpo.

[38] E poiché duplice è il modo di ripararsi, la veste e la casa, di quest'ultima s'è detto prima che è priva d'ornamenti e improvvisata, costruita solo per utilità; anche la veste è ugualmente

semplicissima, per proteggere dal freddo e dal caldo: un mantello pesante al posto di pelle villosa in inverno, in estate invece una veste sottile di lino.

[39] Essi praticano insomma un regime di vita molto semplice, ben sapendo che la vanità è il principio della menzogna, la semplicità invece della verità, analogamente a due fonti: dalla menzogna infatti sgorgano le molteplici forme del male, mentre dalla verità l'abbondanza dei beni umani e divini.

## **2.4 I Banchetti**

[40] Voglio anche trattare delle loro assemblee e della viva allegria dei loro banchetti, in contrapposizione ai banchetti degli altri. Questi ultimi, infatti, una volta che si sono riempiti di vino puro, come se non vino avessero bevuto, ma una sorta di filtro che fa uscir di ragione provocando alterazioni, deliri e ogni più deleterio effetto, ringhiano e urlano come cani selvatici e si staccano naso, orecchie, dita, e altre parti del corpo, così che rendono verosimile l'episodio del Ciclope e dei compagni di Odisseo, poiché mangiano "bocconi" di uomini, come dice il poeta, ed anzi con maggiore crudeltà del Ciclope stesso...

[64] Poiché, dunque, questi celebrati banchetti sono pieni di tanta stoltezza che si denunciano da soli (per chi non intende badare alle opinioni ed alla fama divulgata della loro rettitudine), io a essi contrapporrò i banchetti di quanti hanno dedicato la loro vita e se stessi alla scienza ed alla contemplazione delle cose di natura, secondo i santissimi precetti del profeta Mosè.

[65] Costoro in primo luogo si riuniscono **ogni sette settimane**, poiché venerano non solo il semplice numero sette ma anche il quadrato di esso: sanno infatti che è casto e sempre vergine. È la vigilia d'una festa importantissima, che il numero cinquanta ottiene per sé, il numero più santo e più consono alla natura, composto della potenza del triangolo rettangolo, il principio della creazione dell'universo intero.

[66] Quando dunque si riuniscono, luminosi nelle bianche vesti che indossano, solenni e seri, al segnale di uno degli efemereuti - così è uso chiamare chi è addetto a tale servizio - stanno in piedi, in fila ordinata, davanti ai lettini del banchetto, con gli occhi e le mani rivolti al cielo: gli occhi sono stati infatti educati a guardare ciò che è degno, e le mani sono pure da peccati e non insozzate da alcun pretesto di lucro; in tale atteggiamento pregano Dio che il banchetto gli sia gradito e si svolga secondo il suo volere.

[67] Dopo aver pregato, prendono posto i più anziani, secondo la data del loro ingresso nella comunità; non reputano anziano chi ha molti anni ed è canuto, anzi possono ritenerlo quasi un bambino, se tardi si è infiammato per questa vita; invece ritengono anziani coloro che sin dalla prima età si sono incamminati e sono maturati nella filosofia contemplativa, la più bella e la più divina.

[68] Partecipano al banchetto anche delle donne, di cui la maggior parte sono vergini già anziane, che hanno custodito la loro castità non per obbligo, come alcune sacerdotesse greche, ma per loro spontanea volontà, per ardente desiderio di sapienza, e facendo ogni sforzo per vivere insieme ad essa, hanno disprezzato i piaceri del corpo, desiderando non figli mortali, ma immortali, che sola è in grado di generare da se stessa l'anima innamorata di Dio, poiché il Padre ha seminato in lei raggi intellettuali, con cui possa contemplare i principi della sapienza.

[69] Lo spazio per il banchetto è diviso in due parti: a destra gli uomini e a sinistra le donne. Forse

si può pensare che ad uomini di buona famiglia, colti e dediti alla filosofia, convengano giacigli, se non lussuosi, almeno piuttosto morbidi; in realtà si tratta di giacigli di foglie, su cui sono appoggiati semplici teli di papiro (che è originario di questa zona), un po' sollevati all'altezza del gomito per appoggiarvi. Cercano così di rendere meno dura l'austerità spartana e sempre e dovunque esercitano la capacità d'adattamento propria di uomini liberi, mentre si tengono lontano con tutte le loro forze dalle attrattive del piacere.

[70] Non sono serviti da schiavi, poiché reputano che il possederne sia completamente contro natura. Essa ha infatti generato liberi tutti gli uomini, ma l'ingiustizia e l'ambizione di alcuni, che ricercano l'ineguaglianza, principio di tutti i mali, hanno imposto il loro dominio ed accordano ai più potenti il potere sui più deboli.

[71] In questo sacro banchetto, dunque, non v'è nessun schiavo, come ho detto: uomini liberi adempiono i servizi ed eseguono le mansioni proprie dei servi senza costrizione e senza attendere degli ordini, ma prevenendo le richieste spontaneamente e con premuroso zelo.

[72] A questi uffici vengono preposti uomini liberi scelti oculatamente fra i giovani presenti nella comunità, per i loro requisiti di nobiltà e gentilezza, in base al criterio di uno sforzo progressivo verso la somma virtù. Essi, come figli legittimi, con devozione e felici, servono loro come ad un padre e ad una madre, ritenendoli loro comuni genitori più affini dei genitori di sangue, poiché non vi è nessun legame più stretto della virtù per chi ha sapiente intelletto: per compiere il loro ufficio entrano senza cintura e con le vesti che scendono molli fino a terra, così da non portar con sé neppure un'ombra di aspetto servile.

[73] In quei giorni non viene servito vino in questo banchetto - so che alcuni rideranno all'udire, ma saranno coloro che fanno cose deprecabili, degne di essere compiante; viene versata, invece, acqua purissima, fredda per la maggior parte, calda per i vecchi abituati ad un regime di vita più delicato. La mensa è priva di cibi contenenti sangue: su di essa v'è pane come cibo, sale come condimento, a cui talvolta è aggiunto l'issopo come aroma per i palati più fini.

[74] Come ai sacerdoti la retta ragione suggerisce di compiere sacrifici senza vino, così ad essi suggerisce di vivere senza berne; il vino è infatti veleno di follia e una ricca mensa suscita il più insaziabile degli animali, il desiderio.

[75] Così è il principio. Dopo che i invitati si sono sistemati in quell'ordine che ho indicato ed i servitori hanno preso posto in fila pronti al servizio, [il presidente della comunità, quando vi è totale silenzio da parte di tutti] - ma quando non c'è, potrebbe dire qualcuno? In quel momento tuttavia più che mai, poiché nessun osa bisbigliare o respirare un po' più forte - il presidente dunque, commenta qualche passo delle Scritture o scioglie delle questioni poste da altri. Non c'è traccia in lui di esibizione oratoria, poiché non aspira alla fama per la potenza della sua elocuzione - ma desidera avere una visione più profonda su qualche argomento, ed avutala, non tenerla nascosta a chi, meno dotato di lui, ha tuttavia il suo stesso desiderio d'apprendere.

[76] La sua spiegazione è piuttosto lenta: egli indugia e si sofferma a ripetere, per imprimere i concetti negli animi; la mente di chi ascolta non può infatti star dietro all'interpretazione di chi parla con rapidità e ininterrottamente, senza perdere il filo e tralasciare di comprendere ciò che vien detto.

[77] Gli ascoltatori, [con le orecchie attente e gli occhi fissi su di lui], mantenendo tutti un'unica e identica posizione, stanno ad ascoltare, con cenni e sguardi manifestando di seguirlo e di comprenderlo: il consenso per chi parla si traduce in un'espressione di esultanza, come un graduale evolversi dello

sguardo, mentre la perplessità dà luogo a un leggero movimento del capo cui si accompagna l'indice puntato della mano destra. I giovani, in piedi, ascoltano con attenzione, non meno di quelli che sono seduti.

[78] L'interpretazione dei libri sacri avviene attraverso il metodo allegorico: tutti i libri della Legge infatti sembrano a questi uomini somigliare a un essere vivente, il cui corpo sono le prescrizioni scritte e la cui anima è una mente invisibile, nascosta sotto le parole. In essa, l'anima razionale comincia a contemplare ciò che le è eminentemente proprio; è come se, attraverso lo specchio dei nomi, osservasse la straordinaria bellezza dei concetti, fatta risalire all'evidenza; è come se svelasse e dispiegasse i simboli, portando alla luce ciò che è necessario perché, in virtù di un breve ricordo l'invisibile possa essere contemplato attraverso il visibile.

[79] Quando colui che presiede ritiene di aver parlato a sufficienza e che sia stato raggiunto lo scopo che egli s'era prefisso col suo discorso e il pubblico con l'ascolto, tutti allora applaudono e si rallegrano [per ciò che deve ancora venire].

[80] Poi, levatosi in piedi, lo stesso che aveva tenuto il discorso canta in onore di Dio un inno, o uno nuovo composto da lui o uno antico dei poeti d'un tempo, che hanno lasciato molti metri e versi: esametri, trimetri, inni prosodici, inni da cantare durante le libagioni o presso gli altari, composizioni corali previste sia per la stasi sia per la danza, con un ricco repertorio formale per le varie evoluzioni. Dopo di lui cantano anche gli altri a turno nell'ordine conveniente, mentre tutti li ascoltano con molta tranquillità, tranne quando bisogna cantare la fine delle strofe ed i ritornelli, per cui è previsto un canto all'unisono di uomini e donne.

[81] Quando ognuno ha terminato il suo inno, i giovani introducono la mensa descritta poco fa, su cui vi è il cibo santissimo, pane lievitato con condimento di sale cui è mischiato l'issopo, per rispetto della sacra mensa che si trova nel sacro vestibolo del tempio; su di essa, infatti, vi sono pane e sale, senza condimento, non lievitato il pane, non mischiato il sale.

[82] È bene che le parti di cibo non mischiate e più pure siano distribuite alla casta più importante, quella dei sacerdoti, come premio per il loro servizio, mentre gli altri, pure desiderando gli stessi cibi, se ne tengano lontani, per permettere ai migliori d'avere il privilegio.

[83] Dopo aver mangiato, celebrano la sacra vigilia, che si svolge in questo modo: tutti insieme si alzano in piedi e nel mezzo della stanza si formano dapprima due cori, uno di uomini, l'altro di donne; per ognuno si sceglie, come capocoro e guida, l'elemento più degno d'onore e più dotato musicalmente.

[84]. Poi cantano inni composti in onore di Dio con molti metri e ritmi, ora all'unisono, ora agitando le mani e danzando al suono di armonie antifonali; esaltati da Dio, cantano sia le liriche della processione, sia quelle della stasi, riprendendo le evoluzioni delle danze corali.

[85] Poi, quando ciascuno dei due cori ha celebrato la festa facendo parte per se stesso, inebriatosi, come nelle feste bacchiche, del vino schietto dell'amore di Dio, allora si mischiano e diventano, da due, un coro solo, ad imitazione di quello che un tempo s'era formato presso il Mar Rosso, in onore dei miracoli colà compiuti;

[86] infatti il mare, per ordine divino, fu motivo di salvezza per alcuni, ma causa di morte per altri: divisi e sollevatosi sotto i colpi contrari e solidificatosi come un muro dall'una e dall'altra parte, il tratto in mezzo, tagliato, si allargò sino a formare come una strada completamente asciutta, attraverso cui il popolo si diresse sino alla sponda opposta, situata più in alto; il mare, richiusosi poi col riflusso, travolse con le sue onde, da entrambe le parti, la terra asciutta ed i nemici che li inseguivano perirono, coperti dalle acque.

[87] Dopo aver visto e subito questo evento, superiore ad ogni parola e pensiero e speranza, pieni di spirito divino, uomini e donne insieme, divenuti un solo coro, cantarono inni di ringraziamento a Dio salvatore; capocoro per gli uomini era il profeta Mosè, per le donne la profetessa Miriam.

[88] Su questo coro soprattutto si modella quello dei Terapeuti, donne e uomini, con note e voci alterne, al tono basso degli uomini mischiandosi quello acuto delle donne sì da produrre un'armonia completa: una "musica" nel vero senso della parola. Bellissimi i concetti, bellissime le parole, venerabili i coreuti; il fine sia dei concetti che delle parole e dei coreuti è la devozione.

[89] Dunque essi, ubriachi sino al mattino di questa nobile ebbrezza, senza avere la testa pesante o chiudere gli occhi, ma più desti di quando erano giunti al banchetto, con gli occhi ed il corpo volti all'aurora, quando vedono il sole spuntare, levando le mani al cielo, invocano un giorno sereno e la conoscenza della verità e la penetrante vista della ragione; dopo le preghiere ognuno ritorna alla sua cella, per praticare e coltivare la solita filosofia.

[90] Tanto sia detto riguardo ai Terapeuti, che hanno scelto con gioia di contemplare le cose della natura e ciò che le appartiene, e vivono solo nella loro anima, cittadini del cielo e dell'universo, uniti dalla loro virtù al Padre ed artefice di tutto: la virtù ha loro procurato l'amicizia [di Dio] e vi ha aggiunto il dono più consono, la nobiltà d'animo (καλοκάγαθία), dono migliore di ogni buona fortuna e tale da condurre alla vetta della felicità.